

## Le suore e la Resistenza

SILVIO MENGOTTO

**L**e ricerche storiche di Giorgio Vecchio non solo documentano la presenza dei preti nel moto di liberazione, ma affermano che la stessa Resistenza non può essere interpretata come un movimento esclusivamente armato: «oggi siamo più consapevoli che alla figura del partigiano armato bisogna affiancarne delle altre: altri partigiani, con fazzoletti non rossi bensì verdi o azzurri; e poi donne, tante donne, di ogni classe sociale; e cittadini con gli abiti sdruciti e senza idee politiche particolari; e ancora, preti, frati e suore»<sup>1</sup>. In particolare, il contributo delle religiose non solo alla Resistenza, ma più ampiamente all'aiuto a migliaia di oppressi, prigionieri, profughi, ebrei che vissero quel tempo drammatico è ancora poco noto.

Per rendere giustizia a tante donne dimenticate (e tra queste alla schiera silenziosa delle religiose) il 22 aprile la Fondazione culturale Ambrosianum di Milano insieme all'Azione Cattolica ambrosiana ha organizzato un convegno sul tema *Le suore e la Resistenza*, con lo scopo di approfondire un tema ricco quanto sconosciuto. In questa ricerca è stata preziosa la vasta documentazione inedita che mons. Giovanni Barbareschi, cappellano delle "Fiamme Verdi" e fondatore del giornale clandestino "Il Ribelle", ha raccolto presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano.

### L'Arca di Noè

Dopo l'8 settembre 1943, in molte località del Paese, conventi e istituti religiosi femminili si fecero carico del destino di estranei, sconosciuti, ebrei, sfamando e proteggendo, nascondendo persone messe a rischio dalla guerra. Un autentico *maternage*. Barbara Garavaglia documenta una scheggia di storia sconosciuta: la partecipazione delle religiose, senza armi, nella Resi-

<sup>1</sup> G. Vecchio, *La Resistenza delle donne 1943-1945*, relazione al convegno di Pieve Emanuele (Milano), 18 aprile 2007. Dello stesso autore, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005.

stenza civile all'oppressione nazifascista. Molti gli ebrei in fuga, soldati allo sbando, sfollati, partigiani, perseguitati politici che trovano rifugio nei sotterranei delle clarisse di San Quirico di Assisi. La madre clarissa Maria Giuseppina Biviglia annota:

«le persone che si rifugiavano da noi, furono per grazia di Dio, nei nostri riguardi tutte oneste, rette, buone e anche religiose, tanto i cattolici quanto gli ebrei. Venne qualche fascista durante il governo Badoglio e dopo l'entrata degli Americani; qualche socialista. Era proprio un'arca di Noè»<sup>2</sup>.

Suor Grazia Loparco<sup>3</sup> ha documentato che a Roma furono 4000 gli ebrei salvati nei 200 istituti religiosi nella città tra l'autunno del 1943 e il 4 giugno 1944; di questi istituti 133 erano femminili, preservati dalle incursioni naziste da appositi cartelli della Santa Sede. Il motivo di fondo che spinse le religiose

«sembra l'appello alla carità che proviene dal vangelo. Pressate dalle richieste di donne, bambini, talora anche uomini, ricercati, molte sentirono che dovevano aprire le porte e il cuore, condividere il poco che avevano e anche la paura delle perquisizioni. In diversi casi l'ospitalità fu una scelta spontanea, in altri attesero un cenno dalla Santa Sede, che fece risuonare tramite vescovi, sacerdoti, superiori, l'invito ad aiutare rifugiati, sfollati, orfani, poveri. La città di Roma durante l'occupazione conobbe una mobilitazione di vastissima portata, ancora ben poco nota, che andò oltre l'ospitalità agli ebrei. Anzi, per comprendere il clima, occorre non isolare questa componente rispetto a tutte le altre che ebbero bisogno e ricevettero aiuti nei mesi dell'emergenza».

A Padova si organizzò una catena di volontarie nell'assistenza e nel salvataggio di soldati italiani e alleati allo sbando. Non erano suore ma laiche legate da un comune e fortissimo spirito religioso le quali organizzarono diversi viaggi della speranza per raggiungere la frontiera Svizzera. Tra queste donne Milena Zambon dell'Azione cattolica che, dopo l'esperienza di internamento nei lager nazisti, nel maggio 1948 entrò in un monastero di monache benedettine.

<sup>2</sup> B. Garavaglia, *Una storia che nessuno dimenticherà*, in "Segno", n. 1, gennaio 2009, p. 25.

<sup>3</sup> G. Loparco, *Gli Ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944) dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 58 (2004), pp. 107-140.

Suor Albarosa Bassani ha documentato gli atti di coraggio, di aiuto alla popolazione, agli sbandati, ai partigiani svolti dalle suore Dorotee<sup>4</sup>.

«Nel prendere tali decisioni “rischiose”, le suore non si posero problemi di natura politica, ma di natura umanitaria e caritativa, tesa a salvare vite umane. Tali scelte, cioè, si spingevano oltre i confini della guerra, della patria o delle singole parti in lotta, per arrivare in quel territorio insondabile dell’umanità sofferente, aiutata e confortata a prescindere dalla divisa o dalla parte in cui l’uomo si era schierato. Se le suore hanno aiutato i tedeschi e i fascisti quando questi erano ammalati o feriti, è perché in essi vedevano soprattutto “l’uomo da salvare”. Tuttavia, quando si è trattato di scegliere da che parte stare, di agire direttamente, correndo rischi che implicavano la perdita della vita, queste suore sparse in tante parti d’Italia, senza comunicare tra di loro, come guidate da un sesto senso, scelsero di aiutare soprattutto gli ebrei e i partigiani. La loro, dunque, fu istintivamente una scelta di libertà».

Presso le carceri di San Biagio di Vicenza suor Demetria Strapazzon era chiamata l’“angelo di San Biagio” e la “mamma dei detenuti” perché, dice suor Bassani, vigilava «sulle donne, preparava alla morte i condannati alla fucilazione, raccoglieva i loro desideri per trasmetterli alla famiglia. Ai detenuti partigiani che ritornavano torturati, fra questi qualche sacerdote, lei preparava un caffè o un calmante, medicava loro le piaghe e li incoraggiava».

Simile è la figura di suor Enrichetta Alfieri, che operava nel carcere di San Vittore a Milano, chiamata dai detenuti politici come l’“Angelo” e la “mamma di San Vittore”. Nelle profonde tasche del suo grembiulone di infermiera teneva anche medicinali, e soprattutto “biglietti” che riuscivano a salvare vite umane. Fu scoperta e arrestata rischiando la fucilazione e l’internamento nei lager nazisti<sup>5</sup>.

In Lombardia operarono nel nascondimento altre religiose, come suor Teresa Scalpellini e suor Giovanna Mosna, che prestarono servizio come infermiere all’Ospedale Maggiore di Niguarda. Tramite una rete clandestina di partigiani e antifascisti le suore collaboravano con medici e infermiere con lo scopo di assistere i detenuti politici, organizzare la loro fuga, raccogliere materiale sanitario per partigiani ed ebrei. Sotto la guida di madre

<sup>4</sup> A.I. Bassani, *Le suore Dorotee durante la seconda guerra mondiale*, in “Odeo Olimpico”, XXV (2002-2004), Accademia Olimpica, Vicenza, pp. 155-187.

<sup>5</sup> E. Apeciti, *Vedere con il cuore. Suor Enrichetta Alfieri, Suora della Carità, “Angelo” e “Mamma” di San Vittore*, Centro Ambrosiano, Milano, 2006. Mons. Ennio Apeciti è anche propositore della causa del processo di beatificazione.

Donata, superiora delle Poverelle dell’Istituto Palazzolo di Milano, con il tacito consenso delle autorità ecclesiastiche, il Palazzolo di Milano era il soggiorno obbligato degli ebrei che transitavano da Milano e venivano avviati clandestinamente in Svizzera. Suor Madre Donata fu scoperta e incarcerata a San Vittore. Quando le milizie tedesche vennero a Milano per arrestarla,

«nel Palazzolo erano ricoverati 17 ebrei, don Giuseppe Tedeschi e la prof. Laura Bianchini, fuggiti da Brescia dove erano ricercati per la loro attività partigiana e stabilitisi fissi presso Madre Donata. Nessuno fu consegnato ai tedeschi. La loro macchina portò via solo madre Donata e ritornò qualche giorno dopo per arrestare anche la sua assistente suor Semplicità. Gli ebrei erano stati nascosti in mezzo alle macerie della parte dell’Istituto distrutta dai bombardamenti sotto la guida della prof. Laura Bianchini»<sup>6</sup>.

A Milano, nell’istituto Casa di Nazareth, nel massimo segreto gli ebrei venivano seguiti da una suora strettamente legata al segreto con tutti. In qualche circostanza, collaborando con sacerdoti, fu possibile accompagnare gli ebrei oltre confine. Ma la Casa di Nazareth ospitò anche il Comando dei Volontari della Libertà – tra questi anche l’on. G. Mattei e il generale Cadorna – che avevano lo scopo di organizzare e gestire le ultime fasi dell’insurrezione. Dalla cronaca della Casa Nazareth, datata proprio 25 aprile 1945, si legge:

«Quante grazie per il nostro Istituto, per le nostre Case e specialmente per la nostra diletta Nazareth! La nostra Rev.ma madre Gen.le Rosa Chiarina Solari, certo per ispirazione Divina fine strumento che Dio adoperò per compiere i suoi disegni di misericordia. Fu richiesta d’un locale ove di tanto in tanto i Capi dello Stato Maggiore del Comitato di Liberazione si radunavano per studiare i loro piani di rivolta. In casa nessuno era al fatto della cosa, che per prudenza non fu comunicata a nessuno»<sup>7</sup>.

In questa storia non mancarono episodi di segno contrario, ma per suor Grazia Loparco la presenza delle religiose nella guerra fu «un’esperienza concreta della carità di donne che si sono chinate sulle povertà, sulle debolezze e sulle infermità di persone bisognose di aiuto». ■

<sup>6</sup> Claudio Sartori, *La mamma di San Vittore. Memorie di Madre Enrichetta Maria Alfieri*, La Scuola, Brescia 1952, p. 32.

<sup>7</sup> Archivio Storico Diocesano, *Fondo Giovanni Barbareschi*, cartella “Suore della Riparazione”.